

1.4 METODOLOGIE DI INDAGINI



1.4 METHODOLOGIES FOR THE STUDY OF ABANDONED SMALL TOWNS

**Methodos to Investigate the Abandonment of
Historical Centres**

Donatella Fiorani (Sapienza Università di Roma)

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020) Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8 ISSN 2384-8898 DOI: 10.14633/AHR240



Metodologie d'indagine sul problema dell'abbandono dei centri storici. Un'introduzione

Donatella Fiorani

L'abbandono dei centri storici è un fenomeno di natura demografica che rimanda a problematiche complesse, al tempo stesso sociali, economiche, edilizie e materiali; come tale, esso è stato monitorato nel corso degli ultimi decenni soprattutto in ambito urbanistico¹. Questo impegno si è aggiunto a una più antica attenzione per i centri storici elaborata in seno alla disciplina del restauro, che già all'inizio del Novecento aveva allargato il proprio interesse dal monumento all'ambiente storico, proponendo l'impiego dei suoi tipici strumenti investigativi e operativi, prioritariamente subordinati al vaglio delle dimensioni estetico-percettiva e storico-costruttiva dell'abitato². Proprio questa selettività dei parametri valutativi ha determinato le critiche di "elitarismo" e la rivendicazione di spazi decisionali autonomi da parte dell'urbanistica, che ha ricondotto i diversi fallimenti registrati nella gestione dei nuclei storici, fra l'altro, alla separazione concettuale e istituita fra "centro" e periferie.

A partire soprattutto dal secondo dopoguerra, le due sfere dell'architettura rivolte al governo della preesistenza si sono così confrontate, talvolta convergendo, talvolta contrapponendosi in merito agli obiettivi e, soprattutto, alle metodiche e agli strumenti di studio. Il realismo pragmatico espresso da un certo approccio urbanistico, nel ricondurre l'attenzione sul dato strutturale ed economico

1. Vedi fra gli altri le considerazioni in ROLLI 2015.

2. Per una disamina dell'approccio sui centri storici nel secolo scorso si rimanda a GIAMBRUNO 2007 e FIORANI 2019.

dell'abbandono, ha privilegiato analisi di tipo quantitativo e considerazioni fondamentalmente basate sulla logica del rapporto costi-benefici; l'impostazione culturale dei restauratori ha lavorato soprattutto sul rapporto fra conoscenza storico-architettonica e sedimentazione materico-costruttiva dell'edificato, così da fornire alle scelte progettuali una consapevolezza d'intenti ritenuta indispensabile sia per tutelare l'esistente sia per garantire un'adeguata compatibilità degli interventi.

Su queste premesse, i borghi in abbandono rappresentano, dal punto di vista di molti urbanisti, perlopiù un fallimento, in quanto il loro *status* dimostra l'inefficacia di sistemi infrastrutturali e strutturali, nonché, soprattutto, di modelli di vita ormai obsoleti, da sottoporre a un radicale ripensamento³. Lo sguardo dei restauratori, invece, considera in ogni caso ciò che resta uno stimolo prezioso per ricerche e ipotesi d'intervento comunque in grado di tutelare promuovere valori storico-paesaggistici. Entrambi gli approcci condividono comunque la preoccupazione per la perdita di quella rete insediativa diffusa che ha consentito, soprattutto in Italia, la tenuta di una società differenziata e stanziale e il presidio di un territorio articolato e fragile.

Il fenomeno dell'abbandono appare infatti difficilmente contrastabile: nei centri storici montani e periferici l'edilizia è ormai praticamente uscita fuori dal mercato e sono sempre più numerose le iniziative dei comuni nel promuovere la vendita a prezzi simbolici delle abitazioni da parte dei proprietari subordinando l'acquisto all'obbligo del loro recupero⁴. Se le soluzioni possibili richiedono scelte politiche precise, il vincolo economico condiziona fortemente le attività condotte sull'edificato diffuso e il rischio di perdita definitiva del patrimonio storico fa sembrare accettabile ogni modalità d'intervento, purché si faccia qualcosa. D'altra parte, l'impatto disastroso di certa attività edilizia, che qualifica l'intervento sulle preesistenze perlopiù come sostituzione blandamente mimetica, priva di qualsiasi attenzione conservativa e di compatibilità costruttiva e materica, è già evidente in diversi paesi dell'entroterra e non è difficile comprendere come la trascuratezza delle modalità operative finirà nel tempo con l'erosione dei caratteri storico-costruttivi e paesaggistici che definiscono la percezione estetica e culturale dell'Italia nel mondo.

Malgrado l'interesse per il fenomeno da parte degli studiosi e di associazioni come Italia Nostra o Borghi più belli d'Italia⁵, il fenomeno dell'abbandono può trovare una soluzione solo nel

3. Un sintetico riepilogo delle possibili strategie proponibili in chiave territoriale è in FORESTA 2018.

4. Iniziative di questo tipo sono state avviate in molte regioni italiane; per una sua descrizione e una panoramica delle proposte sinora avanzate si veda per esempio: *Le vendite delle "case a 1 euro" funzionano*, "Il Post", 12 maggio 2019, <https://www.ilpost.it/2019/05/12/case-a-1-euro/> e il sito <https://casea1euro.it/> (ultimo accesso 21 giugno 2019).

5. <https://borghipiubelliditalia.it/> (ultimo accesso 21 giugno 2019).

contemperamento di istanze diverse in grado di coniugare i fattori culturali con quelli sociali ed economici.

Per quanto riguarda le competenze e le possibilità operative del restauro, un ampio margine d'impegno sul piano culturale può offrire un contributo di significativa importanza per il sostegno di azioni che non possono essere che di natura multidisciplinare e complessa. Le tematiche ricorrenti, spesso intrecciate fra loro, possono ricondursi a:

- 1) Individuazione delle dinamiche dell'abbandono e riconduzione di tali fenomeni alle cause che ne hanno determinato l'avvio. Fra gli elementi fisici scatenanti, il sisma costituisce la pericolosità territoriale più sentita in Italia e, come tale, è oggetto di proposte di valutazione oggettiva particolarmente avanzate. Sulla definizione di un sistema per la stima speditiva di questa pericolosità in relazione ai centri storici, "vivi" o in abbandono, si sofferma il contributo di Paolo Faccio e Isabella Zamboni, incentrato sul caso-studio di Civita di Bagnoregio, in provincia di Viterbo. Intraprende una strada sinora poco considerata dalla ricerca il saggio di Adalgisa Donatelli che, nel mettere in relazione eventi sismici passati, scenari di danno e vicende legate alla desertificazione di alcuni abitati in Abruzzo, evidenzia caratteristiche, modalità e, talvolta, anche incongruenze di alcune scelte legate alla ricostruzione post-sismica. La restituzione dell'attuale scenario dei dissesti riportati dei centri delle Marche a seguito del terremoto del 2016, condotta con grande partecipazione da parte di Andrea Ugolini e Annalisa Conforti, evidenzia la perenne attualità dei problemi sollevati da un evento catastrofico e anche, purtroppo, una minore capacità di reazione che – complici anche le condizioni economiche generali, ma non solo – il nostro paese sta mostrando oggi sul piano operativo;
- 2) definizione di buone pratiche per l'integrazione delle competenze utili a comprendere e promuovere attività in grado d'invertire il fenomeno dell'abbandono. Tale obiettivo è perseguibile soprattutto tramite sperimentazioni concrete, da condursi su territori omogenei almeno dal punto di vista amministrativo, così da favorire la ricaduta operativa concreta in proposte fattive. Un'esemplificazione sul territorio sardo è qui illustrata dal contributo di Francesco Bachis, Ester Cois, Caterina Giannattasio, Andrea Pinna, Valentina Pintus;
- 3) catalogazione degli abitati abbandonati o a rischio di desertificazione. Si è di recente denunciata la presenza di circa 6000 borghi abbandonati⁶, comprendendo nel numero anche stazzi e alpeggi, ma non esiste una catalogazione effettiva e argomentata di questi siti. L'obiettivo di tale attività

6. L'associazione Italia Nostra ha promosso nell'aprile 2018 una conferenza stampa in cui riconduceva tale numero all'ultimo censimento dell'ISTAT.

chiama in campo le questioni rappresentate al punto precedente in merito alla definizione dei contenuti delle schede di rilevamento ma tocca da vicino anche le risorse e le potenzialità offerte dalla tecnologia digitale. Questa consente ormai di georeferenziare le informazioni nel territorio e anche di far comunicare fra loro più banche-dati, risolvendo molte esigenze d'interconnessione fra dati di natura molto diversa, riguardanti gli aspetti fisici, morfologici, geologici, architettonici, storici, economici, sociali, ecc. Articolazione e strategie di questo lavoro, da sviluppare in connessione con la Carta del Rischio dei centri storici, e con particolare riferimento alla situazione laziale, sono discussi nel saggio di Carlo Cacace e Donatella Fiorani;

- 4) rilievo, studio e progetto di restauro degli abitati in abbandono. Date le condizioni di accessibilità completa (anche se limitata dalle opportune garanzie di sicurezza), i centri abbandonati costituiscono una risorsa preziosa per lo studio delle caratteristiche tipologiche, costruttive e materiche degli abitati storici. Le informazioni che si possono trarre dal loro rilievo sono utili non solo per orientare il progetto sullo specifico sito ma per desumere indicazioni che restano valide anche in un areale più vasto; la persistenza di caratteristiche costruttive peculiari, legate alle caratteristiche geologiche, geomorfologiche e di tradizione artigianale, contraddistinguono infatti l'edilizia storica tradizionale, sia nella breve che nella lunga durata. Il saggio di Michele Magazzù e Michele Zampilli offre un ampio panorama della ricchezza informativa e delle problematiche conservative riscontrabili in alcuni borghi abbandonati della Toscana, riproponendo strategie investigative consolidate, dall'analisi tipologica ispirata alla lezione di Gianfranco Caniggia alla restituzione tridimensionale della costruzione sul modello dei Manuali del Recupero, nonché suggerendo proposte operative sul piano tecnico-progettuale. Il lavoro di Renata Picone, Luigi Veronese, Serena Borea e Mariarosa Villani è viceversa orientato all'approfondimento di un caso-studio, il Castello e nel Borgo di Marzano Appio, in provincia di Caserta, un'analisi puntuale che affronta le problematiche conservative del sito dalla scala urbana a quella architettonica;
- 5) verifica delle possibilità d'interazione con le comunità locali nella definizione delle attività di studio e progetto di restauro urbano. Il saggio redatto da Valentina Russo, Stefania Pollone e Lia Romano, pure avvertito delle più celebri esperienze di "rivitalizzazione" di alcuni borghi italiani, illustra i caratteri del lavoro svolto a Tocco Claudio, in Campania. Tale lavoro, nel promuovere la partecipazione popolare nella disamina dei problemi e nella condivisione delle scelte, rivolge una particolare attenzione agli aspetti immateriali della pratica conservativa.

Nei saggi sin qui citati, le metodologie d'indagine prescelte sono talvolta diverse, pur nella generale condivisione dell'opportunità di fondare le scelte operative su un bagaglio conoscitivo adeguato. Esse devono infatti misurarsi sulla specificità dei problemi affrontati, sulle diverse scale di approccio e sui differenti obiettivi identificati.

In molti casi (come per l'individuazione dei nessi fra cause e fenomeni dell'abbandono, per gli studi tipologici e costruttivi, per la formulazione progettuale) il riferimento prioritario è ancora costituito dal bagaglio metodologico tradizionale, soprattutto ancorato allo studio dei caratteri fisici del sito e dei documenti. In questo ambito, l'introduzione e l'impiego adeguato degli strumenti messi a disposizione dall'innovazione tecnologica costituisce la componente più sperimentale e in un certo senso 'aperta' dell'attività di ricerca.

L'intersezione disciplinare richiede invece sforzi ulteriori per garantire il controllo dell'efficacia del metodo prescelto da parte delle diverse prospettive investigative coinvolte; una modalità, questa, già da tempo sperimentata in ambito strutturale, in riferimento alla vulnerabilità sismica. Le proposte di valutazione del rischio sismico, elaborate da qualche tempo anche in sede normativa⁷, sono nate dalla volontà di coniugare parametri e strategie di stima in riferimento alle priorità sviluppate in campo strutturale e conservativo. La resistenza mostrata da parte di alcuni restauratori nell'affidare ad analisi speditive le proprie valutazioni e la distorsione di molti strutturisti nei confronti di parametri che, come il "fattore di confidenza", intendono introdurre nei calcoli indici di calcolo tarati sull'effettiva conoscenza architettonica e costruttiva dell'edificio storico hanno dimostrato – se pure ce ne fosse stato il bisogno – la difficoltà di una condivisione effettiva di metodi operativi condivisi. Eppure è ormai chiaro che il mancato raggiungimento di obiettivi complessi, specie in ambito urbano, sia riconducibile, più che alla mancanza di strumenti specialistici avanzati, alla loro carente integrazione e in questa ottica si è cercato di stimolare l'intersezione disciplinare tramite l'inserimento di premialità per i finanziamenti della ricerca da una parte e la richiesta di gruppi di progettazione "misti" dall'altra. Purtroppo, molto spesso tale ricerca di convergenza disciplinare si risolve in un semplice e superficiale accostamento "paratattico" di competenze, lontano da quella transdisciplinarietà prefigurata da Jean Piaget e ulteriormente definita da Edgard Morin e Barasab Nicolescu che prevede un reale sforzo di ricomposizione epistemologica dei saperi, ma anche dal più semplice obiettivo dell'approccio interdisciplinare, in grado d'integrare obiettivi e acquisizioni relativi a settori investigativi diversi e complementari.

7. Circolare n. 26/2010: "Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale allineate alle nuove Norme tecniche per le costruzioni (d.m. 14 gennaio 2008)" https://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/Avvisi/visualizza_asset.html_1141304737.html (ultimo accesso 21 giugno 2019).

Il controllo del “nomadismo semantico” del lessico utilizzato nelle diverse discipline costituisce uno dei punti fondamentali della messa in relazione di competenze e approcci diversi a un medesimo problema. In questo contesto, la selezione e la strutturazione lessicale preliminare alla raccolta dati costituisce una componente di grande importanza, non solo ai fini dell’opera concreta di selezione e archiviazione delle informazioni ma soprattutto nell’inquadramento stesso dei contenuti, dei valori e delle relazioni che le diverse discipline identificano alla base dell’applicazione del proprio metodo. Nell’attuale transizione dalla dimensione analogica a quella digitale questo tipo di riflessione costituisce un nodo fondamentale per le sorti della nostra ricerca futura.

Le problematiche legate alla partecipazione nel restauro e nel recupero urbano richiamano anch’esse questioni di natura semantica, essendo legate soprattutto alle modalità di comunicazione e coinvolgimento allargato della conoscenza e delle decisioni da intraprendere. La definizione di metodi partecipativi, piuttosto affermata in ambiente anglosassone e tedesco, appare in Italia ancora agli inizi e ci piacerebbe accogliesse, più di quanto accade in altri paesi, il portato del lavoro svolto dai restauratori in termini di conoscenza e difesa del carattere culturale delle scelte. Non si vorrebbe infatti correre il rischio di veder subordinare la decisione della demolizione di un edificio nel centro urbano o del rifacimento di una tinta su una parete storica al rilevamento del consenso popolare, come è accaduto per esempio in Germania, per la distruzione del parlamento della DDR a Berlino, o negli Stati Uniti, per il trattamento delle pareti della villa di Thomas Jefferson a Monticello. Per i borghi in abbandono, infatti, le istanze conservative si arresterebbero in tal caso alla rescissione dell’ultimo legame affettivo e di memoria dell’ultimo abitante, oltre il quale solo la consapevolezza del valore culturale dei luoghi, veicolata da documentate ricerche, può consentire di superare positivamente l’analisi costi-benefici di un eventuale intervento.

La questione delle metodologie d’indagine solleva infine una particolare riflessione sui limiti: i limiti delle competenze del ricercatore e quelli della complessità dell’oggetto d’indagine. Fino a che punto l’architetto restauratore, peraltro già caratterizzato dal suo specifico compito di coordinare e risolvere problemi di natura diversa inerenti all’edilizia storica, può offrire un apporto veramente qualificato e utile in ambiti sempre più vasti e complessi come quelli del territorio (in cui rientra il tema dei centri in abbandono)?

Probabilmente non esiste una risposta definitiva a questa domanda, ma ricorrere a essa costantemente costituisce comunque la miglior garanzia per condurre al meglio il nostro lavoro.

Bibliografia

FIORANI 2019 - D. FIORANI, *Il futuro dei centri storici. Digitalizzazione e strategia conservativa*, Quasar, Roma 2019.

FORESTA 2018 - S. FORESTA, *Valorizzare i centri storici per contrastare lo spopolamento*, in «Urbanistica Informazioni», 2018, 273-274, pp. 75-77, <http://www.urbanisticainformazioni.it/Valorizzare-i-centri-storici-per-contrastare-lo-spopolamento.html> (ultimo accesso 21 giugno 2019).

GIAMBRUNO 2007 - M.C. GIAMBRUNO (a cura di), *Per una storia del restauro urbano. Piani, strumenti e progetti per i centri storici*, Città studi, Milano 2007.

ROLLI 2015 - G. ROLLI, *I terremoti salveranno i centri storici minori dall'abbandono?*, in «Economia della Cultura», XXV (2015), 1, pp. 91-103.